



## Ripartiamo dalla scuola

21 dicembre 2008



### Natale fra speranza e precarietà. Cosa pensano artisti e scienziati

*Avvenire, 23 dicembre 2007*

È passato un anno da quando è stato scritto il documento allegato col parere di illustri personaggi, ma la situazione non solo non è cambiata ma è persino peggiorata. Dobbiamo per questo non avere più speranza? Proviamo a riflettere.

#### **Ripartiamo dalla scuola e dall'amore per il vero sapere. Marco Lodoli**

La scuola è un mondo privo di malizie: i giovani sono sinceri come sempre con le loro difficoltà esistenziali; i professori considerano la cultura il massimo dei beni, ma il loro spaesamento è palese. Non è certo un momento facile, la scuola in fondo è l'avanguardia del Paese. Alla scuola è richiesta efficienza assoluta, risultati immediati e misurabili per creare in fretta una professionalità da spendere subito. Ma gli insegnanti non sono disposti. L'unica soluzione è continuare ad avere fiducia nella cultura e ad ascoltare i ragazzi, che oggi si sentono frastornati dal luna park che ruota attorno a loro.

La scuola è un mondo privo di malizie, che non sa in alcun modo nascondere le sue difficoltà: i giovani sono giovani, dunque sinceri come sempre, e le loro difficoltà esistenziali sono qui davanti agli occhi di tutti; i professori sono professori, dunque persone abituate a considerare la cultura il massimo dei beni, e il loro spaesamento di fronte alla nuova scala di valori della nostra società è altrettanto palese.

Questo non è certo un momento facile, la scuola in fondo è l'avanguardia del Paese, il suo presente proteso verso il suo imminente futuro, e soffre per una doppia pressione: da un lato scricchiola sotto la tonnellata di nulla infetto, di vanità e narcisismo, di consumismo e faciloneria che grava sulla sua struttura antica, sulle convinzioni di chi ancora è convinto che la vita è dura e va affrontata da subito con impegno, concentrazione, sacrificio. Dall'altro patisce la richiesta di efficienza assoluta, di risultati immediati e misurabili: il modello anglosassone, fatto di test e percentuali, programmazioni rigide e verifiche inoppugnabili, quel modello che punta a creare in fretta una professionalità da spendere subito sul mercato del lavoro sta prendendo inesorabilmente piede e non tutti gli insegnanti sono disposti ad accoglierlo.

Da un lato lo sbraco sottoculturale che investe tanti ragazzi, alla mercé delle sirene televisive, di una finta spensieratezza, di desideri pompanti a oltranza; dall'altro un rigore assoluto che vorrebbe produrre rotelle da inserire in fretta negli ingranaggi del sistema produttivo. E così i professori sbandano e si deprimono perché non sanno più qual è il loro posto e il loro ruolo in un mondo che esalta solo il successo e il denaro, le facce rifatte dei vip e quelle gelide dei manager.

L'unica soluzione è continuare ad avere fiducia nella letteratura, nella filosofia, nella matematica, nella scienza, entrare in classe e continuare a leggere i poeti e a spiegare i numeri alla lavagna. Continuare ad ascoltare i ragazzi, come sempre, più di sempre, perché oggi i ragazzi si sentono frastornati dal luna park che ruota attorno a loro e spaventati da un mondo che là fuori li aspetta solo per farli sentire più precari che mai, per succhiare il loro sangue.

L'isola dei famosi e lo spettro dell'esclusione sociale, il benessere promesso e la miseria minacciata, il nuovo telefonino e nessuno che ti chiama per un lavoro sicuro. A volte ci si sente inadatti, piccoli, brutti e inutili. A volte però ci si sente quasi degli eroi, soli a difendere il senso della dignità umana e del sapere in un mondo che pare atrocemente disinteressato.

### **Se le ristrettezze insegnano a riscoprire le gioie vere. Marco Missiroli**

Il precariato toglie la forza, logora e dà contentezza per le piccole case. Meno pacchetti e compere, più occhi al cielo, sperare di vedere qualche fiocco di neve e di incontrare chi è mancato.

C'è la cera, a dire di questo Natale precario di noi giovani. La cera, sì, e la candela. Quest'anno il fusto della candela è più corto, si è consumato fino a diventare metà della metà rispetto agli anni scorsi. Un pezzetto se l'è mangiato lo stipendio basso e la vita cara, un pezzetto i contratti firmati con la certezza della mancanza. Gran parte si era già sciolta nelle rinunce che sono state fatte. E adesso la nostra candela è un grumo basso e storpio, la fiamma lo mangia ancor più, ora che è di nuovo accesa. È una fiamma lunga a guardar bene, una folgore dritta al cielo perché lo stoppino affiora del tutto sopra la materia misera. C'è più luce, o meglio, lucidità. Che porta a vedere davvero ogni cosa, una lucidità che si nutre della paura di ciò che manca da troppo: i soldi, la sicurezza sul lavoro, la voglia di pensare al futuro. Il precariato toglie la forza, logora e, nel suo gioco sadico, dà contentezza per le piccole case. Così, la candela luccica più degli altri anni e amplifica il vivere normale, come questo Natale. Meno pacchetti e compere, più occhi al cielo, sperando di vedere qualche fiocco di neve e anche più occhi alla gente, sperando di incontrare chi è mancato.

Un buon libro, un bel film, e poi ritrovarsi a tornare, giù, a casa dopo mesi passati ad arrabattarsi nella grande metropoli. Comprare il biglietto del treno, fare due conti a cuor pesante e salire sull'Eurostar rincarato che porta più veloce dove il calore supera le ristrettezze. La fiamma è lassù nel suo inevitabile consumarsi, brilla come non mai. Noi ci aggrappiamo al Natale, e all'idea che questa sottrazione avrà fine, perché prima o poi arriverà la stanchezza del "togliere" sempre. Allora oggi ci bastano le luci sulle strade, e sapere che arriva il momento del ritorno a casa, ci bastano i sogni ammassati alla fine dell'anno e le preghiere che si realizzano. Ci basta tutto questo, sì, perché è il frutto della sottrazione. È la fiamma alta che sormonta la povera cera, e che prova a far luce più che può. La materia deve però tornare e la stanchezza dell'instabilità finire. Forse così ci sarà il miracolo, il fuoco alto seppur finalmente sorretto dalla giusta, solida, materia.

## **Nell'era del tutto e subito la filosofia affascina ancora. Sergio Givone**

Che cosa sia il mondo non importa più di tanto. Oggi nel mondo si cercano occasioni da cogliere a volo. La miopia è di chi non vede il presente. Il presbitismo è di chi vede solo il passato.

Come molti dei colleghi che insegnano discipline un po' particolari, discipline non immediatamente spendibili sul mercato del lavoro (nel mio caso, filosofia), mi chiedo che cosa abbia spinto i nostri studenti a fare la scelta che hanno fatto. Confesso di non saper rispondere. E se giro la domanda ai diretti interessati, ottengo risposte incerte, dubbiose, vaghe. Viene naturale fare un confronto fra padri e figli, fra questa generazione e la generazione precedente, quella di chi si è iscritto a Filosofia fra gli anni Sessanta e Settanta. Allora il mondo inquietava e seduceva: appariva carico di mistero ma anche di promesse per chi disponesse di una chiave in grado di aprire qualcuna delle sue molte porte. La storia in particolare sembrava governata da leggi nascoste ma grandiose: scoprirle, voleva dire (lasciamo stare se a torto o a ragione) aver trovato la strada. Ma per l'appunto bisognava possedere la chiave. La filosofia era quella chiave. Come stanno adesso le cose?

Tutto è cambiato. Che cosa sia il mondo, quale il senso dell'avventura umana, non importa più di tanto. Piuttosto, oggi nel mondo si cercano occasioni da cogliere a volo. Vale il modello dei viaggi *last minute* o dei pacchetti turistici *all inclusive*. Che è il modello dell'offerta pubblicitaria. Si tratta non tanto di capire che cosa uno voglia o tanto meno di capire e basta, capire per il piacere di capire. Ma semmai di trovare corrispondenza fra l'offerta e i propri desideri e le proprie aspettative. Che poi desideri e aspettative siano a loro volta parte dell'offerta, in quanto indotti dalle strategie di vendita, beh, su questo aspetto del problema si tende a sorvolare. Guarda caso, è il problema che negli anni della filosofia come critica della società e della cultura era al centro della discussione.

Per la filosofia si fa dura. Gli spazi della ricerca filosofica si restringono. Dove trovare la passione e l'entusiasmo per accingersi a una professione (sì, professione, poiché è di questo che stiamo parlando, e cioè del lavoro intellettuale come professione) che va in controtendenza rispetto al mondo in cui viviamo? Eppure la filosofia non è affatto in crisi. I giovani continuano a iscriversi alle nostre facoltà. Chi ci dice che non vedano più a fondo di noi? C'è da credere che i loro occhi non siano affetti né da miopia né da presbitismo. La miopia di chi non vede che il presente. Il presbitismo di chi vede solo il passato.

## **Ricerca, una passione irrisa dal sistema. Giovanni Leghissa**

Molto ci sarebbe da dire sulla trasformazione della felicità in fattore misurabile da far rientrare tra i parametri dell'analisi economica. Ma tant'è. In ogni caso, non si può che salutare con favore il dibattito in corso sulla percezione che gli italiani hanno della propria infelicità: è senz'altro un buon modo per dare voce a un malessere diffuso, che da qualche tempo ha cessato di essere un semplice rumore di fondo per diventare lamento corale. Tra le voci di questo polifonico coro, una delle più interessanti - nel sen-

so di allarmanti - è quella dei giovani che ruotano attorno al mondo della ricerca universitaria. Non si tratta di un esercito ma, se è vero che viviamo nella società della conoscenza, il fatto che i giovani ricercatori se la passino male diventa l'indicatore di una disfunzione sistemica.

A passarsela male sono tutti coloro che ingrossano le fila dei precari e dei docenti a contratto. Un osservatore esterno certo potrebbe dire: non è per ordine del medico che uno si sottopone a quella vita, poi è chiaro che alle spalle ci sono famiglie benestanti (che comunque devono aiutare anche quei fortunati che finalmente entrano di ruolo: la paga iniziale di un ricercatore è sui mille euro al mese); e infine: non sottovalutiamo il fatto che una persona si sottopone a una trafila pazzesca, anche umiliante, con la speranza di entrare finalmente all'università (verso i quarant'anni?), anche perché poter dire «insegno all'università» comunque è di prestigio. Ora, si dovrebbe far notare che la stragrande maggioranza dei giovani che fanno ricerca sono animati da una sincera passione, passione che non è un vizio privato, ma è precisamente la molla che ti permette di dedicare la vita alla ricerca. Si ha pertanto la sensazione che in Italia si venga in qualche modo puniti se si decide di coltivare, per altro a beneficio della collettività, (amore per la conoscenza.

Da qui l'insorgenza di un malessere profondo, misto a frustrazione e a un fastidioso senso di impotenza. Mentre si attendono concorsi che non arrivano, riforme del sistema mai attuate, si tira a campare come si può, avendo come unica consolazione il fatto che non si fa certo brutta figura quando ci si incontra ai convegni con i colleghi stranieri - nonostante tutto, l'università italiana è ancora capace di formare ottimi ricercatori. Non c'è da stupirsi allora che molti giovani abbiano avvertito la tentazione di andarsene all'estero per ottenere altrove il giusto riconoscimento per il proprio lavoro. Ma bisogna stare attenti, ad andarsene: se poi vuoi ritornare, devi fare i conti con una legge - in gergo "Legge sul rientro dei cervelli" - che il mondo accademico nostrano per lo più osteggia fieramente. Insomma niente di cui stare allegri. C'è solo da sperare, per il bene del nostro Paese, che non ci si accorga troppo tardi che è davvero un suicidio collettivo non mettere al primo posto dell'agenda pubblica il futuro della ricerca.

### **In Italia l'università rimane cenerentola. Ugo Amaldi**

Nelle pubblicazioni scientifiche l'Italia è seconda soltanto alla Gran Bretagna. Abbiamo capiscuola e gruppi di ricercatori che sono all'avanguardia. Ci sono anche i giovani entusiasti e pronti a sacrificarsi.

Cosa dire dello stato della ricerca scientifica italiana? Un'immagine efficace è stata usata dal ministro Fabio Mussi una decina di giorni fa quando, in sede di Finanziaria, furono tagliati 87 milioni per chiudere l'accordo con i camionisti, salvaguardare Venezia, eccetera: «Non è possibile che l'Università e la ricerca siano la priorità dei convegni la domenica e la cenerentola delle scelte durante la settimana»: In effetti non si danno i mezzi a Cenerentola di presentarsi a corte, e cioè di competere nella produzione di nuove conoscenze scientifiche e nel mercato dell'innovazione tecnologica;

tuttavia alcuni istituti e gruppi di ricerca ottengono risultati straordinari.

La prova migliore viene da una inchiesta pubblicata su Nature tre anni fa da sir David King, il consigliere scientifico di Blair. Se ne ricava un'immagine deprimente. In Italia abbiamo tre ricercatori ogni mille lavoratori, mentre in Giappone ve ne sono dieci, otto in Usa e sei in Germania e in Francia. Il settore privato italiano investe in ricerca lo 0,5% del prodotto interno lordo, da confrontarsi con il 2% degli Usa e del Giappone e con lo 1,5% di Francia e Germania. Lo Stato fa relativamente meglio in quanto investe circa lo 0,6%, invece dello 0,8% medio degli altri; ma questo è del tutto insufficiente perché la struttura frammentaria della nostra industria richiederebbe, a compenso, un maggiore impegno pubblico. Eppure c'è un aspetto positivo. Bisogna guardare a quell'1% di tutte le pubblicazioni scientifiche che, essendo le più citate, sono in grado di influenzare i futuri sviluppi della scienza. Dividendo questo numero per il numero di ricercatori - soltanto settantamila in Italia contro i centocinquantamila di Francia e Gran Bretagna e il milione degli Stati Uniti - si ricava che l'Italia è seconda soltanto alla Gran Bretagna.

Quindi, per ciò che riguarda la produzione scientifica di eccellenza, siamo meglio piazzati di Usa, Giappone, Francia e Germania. Abbiamo quindi capiscuola e gruppi di ricercatori che, nella maggior parte delle discipline, sono all'avanguardia. Ci sono anche i giovani entusiasti della bellezza del mondo naturale e pronti a sacrificarsi per comprenderlo meglio e per utilizzare queste conoscenze. Basterebbe premiare il merito finanziando adeguatamente i gruppi più citati sulle riviste internazionali e permettere, soltanto a loro, di accogliere molti più dottorandi di ricerca, per i quali siamo anche la cenerentola del mondo. Basterebbe che la Fata Smemorina infilasse nella Finanziaria un solo articolo: lo stipendio dei dottorandi, che fanno la tesi presso un gruppo di ricerca appartenente a una lista internazionale dei gruppi più citati, passa da 811 a 1.622 euro al mese.

### **Isole d'eccellenza, l'orgoglio non basta. Elisa Molinari**

Noi stiamo ancora reggendo, nella competizione europea, a un livello di cui credo possiamo andare fieri, ma la mancanza di mezzi rischia di minare il futuro della ricerca.

La ricerca in Italia? Abbiamo una grande tradizione, i nostri giovani sono stimati a livello internazionale, ma non potremo reggere ancora, con l'asfissia finanziaria e i lacci istituzionali che minacciano la scienza. Il mio campo, la Fisica della materia, gode di un prestigio che risale a Enrico Fermi. Ancora oggi ci sono gruppi molto forti in Italia. E all'estero, in non pochi casi, le "punte" della ricerca provengono dalla scuola italiana. Dalle nano-bio-scienze allo studio dei sistemi complessi, l'Italia può vantare casi di eccellenza consolidata: pubblichiamo studi sulle grandi riviste scientifiche, e li vediamo citati e riconosciuti. In un recente concorso bandito dall'European Research Council e riservato ai giovani ricercatori, l'Infm, Istituto nazionale di Fisica della materia, ha avuto cinque vincitori, un numero strabiliante.

Stiamo incassando il frutto di investimenti realizzati molti anni fa, nella strumentazione e - soprattutto - nelle persone. Ci siamo dotati di metodi di governo, gestione e va-

lutazione con uno standard rispettato in tutto il mondo. Ma da molti anni aumenta la forbice tra i finanziamenti alla ricerca in Italia e negli altri Paesi. Noi stiamo ancora reggendo, nella competizione europea, a un livello di cui credo possiamo andare fieri, ma la mancanza di mezzi rischia di minare il futuro della ricerca.

Stiamo rischiando tutto. I "cervelli" si sentono mortificati, non trovano il rispetto e il sostegno che serve. Nella ricerca pubblica e - ancora peggio - anche in quella privata e nel Paese. Non ci si può meravigliare se poi l'Italia sembra aver perso la spinta, in fatto di innovazione e creatività. La connessione tra asfissia della ricerca e crisi del Paese è evidente. La società della conoscenza, la passione della ricerca richiedono - e a loro volta inducono - una proiezione nel futuro. Nel nostro Paese, questa si è decisamente indebolita.

Dobbiamo formare una generazione di ricercatori e di studenti abituati a interagire con i colleghi che stanno nei centri migliori, a usare le apparecchiature più avanzate e a frequentare le sedi e i congressi internazionali di punta. Solo così si resta al centro dei circuiti principali e si crescono le persone per un paese che sa innovare. La vivacità intellettuale e il "sacro fuoco" rischiano di spegnersi anche nei giovani che vedevamo più scatenati e orgogliosi nella competizione intellettuale. Ma sono loro che dovranno guidare lo sviluppo del Paese. Se rinunciamo a investire sul futuro, l'impatto sulla società sarà a cascata.

### **Ma i nostri ragazzi non sono un nemico.** *Ermanno Olmi*

L'Italia continua a non credere nei giovani e a considerarli un problema e non una risorsa. Sarà forse per la mia istintiva vocazione a fare il nonno, ma tanti ragazzi hanno trovato nella mia scuola «Ipotesi Cinema» un punto di riferimento importante in un Paese come l'Italia, che continua a non credere nei giovani, a considerarli un problema e non una risorsa. La situazione per chi si affaccia oggi per la prima volta al mondo del lavoro è drammatica, non ci sono dubbi. Nel mondo rurale, ad esempio, le cose funzionavano diversamente: la regola era che quando le forze del padre cominciavano a indebolirsi, arrivavano quelle del figlio a sostituirle. Era la natura a decidere questo ritmo. Nella società di oggi invece i ragazzi appena laureati, grazie alla loro competenza tecnologica, sono già pronti a prendere il proprio posto, diventando pericolosi per i padri che non hanno ancora finito il loro tempo storico.

Ecco perché tanti cinquantenni ad esempio, vedono nei giovani una seria minaccia a una carriera che non si è ancora conclusa e tentano con tutte le loro forze di tenerli fuori. Nelle botteghe rinascimentali, invece, i garzoni apprendevano il mestiere dal maestro elaborando contemporaneamente un proprio progetto di lavoro. Si creava quindi uno spazio di convivenza per diverse generazioni, uno spazio dove contava la qualità specifica di ciascuno e dove si operava una selezione in base al merito.

Oggi invece i giovani sono patentati e smarriti in una società che si trova in mezzo a un difficile guado: si è gettata alle spalle una dimensione che non poteva più esistere, ma non è ancora riuscita a sostituirla con quella in grado di rispondere alle mutate necessità delle nuove generazioni. Io lavoro molto con i miei ragazzi e ad essere sincero

questi giovani io li ho anche molto sfruttati. Ho approfittato della loro curiosità per sollecitare la mia. Mi hanno costretto a non appisolarmi, a confrontarmi continuamente con loro in una comune attività. Come Socrate che aveva capito quanto le domande dei discepoli fossero fondamentali per trovare insieme le risposte.

### **Tempo indeterminato, parabola chiusa.** *Guido Chiesa*

È necessario prendere atto che il lavoro a tempo indeterminato nella storia dell'umanità è stato pari a un battito di ciglia. Appena cinquant'anni. La condizione naturale del lavoratore è diversa. D'altra parte però è necessario sottolineare l'importanza di una politica di protezione sociale per ottenere una vera flessibilità. Sono convinto che la precarietà sia una condizione intimamente legata alla natura umana con cui convivere serenamente. Lo stesso essere umano è precario sulla Terra, ed è importante accettare l'idea di questa nostra limitazione.

È necessario oggi prendere atto che il lavoro a tempo indeterminato nella storia dell'umanità è stato pari a un battito di ciglia. Appena cinquant'anni. La condizione naturale del lavoratore è diversa. Questo non vuol dire rinunciare a una giustissima e sacrosanta politica di protezione sociale, ma bisogna operare una rivoluzione copernicana e ripartire dal presupposto che il metro di valore, il centro dell'agire sociale, è la dignità di un uomo, e non il lavoro che egli compie, come sostengono invece il comunismo e il capitalismo. Pensare di tornare indietro sarebbe anacronistico perché le leggi del mercato spingono in una direzione diversa. E perché gli stessi lavoratori si rifiuterebbero. È naturale che la situazione oggi generi ansia perché manca un'adeguata protezione, ma il cosiddetto posto fisso che ha provocato scioperi e lotte non è certo la soluzione giusta al problema. In tutto il mondo tra l'Ottocento e il Novecento si è verificato un forte scontro tra il capitale e il lavoro perché allora le condizioni dei lavoratori erano inaccettabili.

Ci sono persone come me che hanno scelto di fare un lavoro precario proprio perché non avrebbero potuto accettare non dico la vita di fabbrica, ma anche quella di ufficio, che mi è sempre sembrata una terrificante prigionia. Non a tutti i precari va bene, naturalmente, ma io sono stato fortunato. D'altra parte però è necessario sottolineare l'importanza di una politica di protezione sociale per ottenere una vera flessibilità. Sono convinto inoltre che la precarietà sia una condizione intimamente legata alla natura umana e non deve essere considerata un limite, ma qualcosa con cui convivere serenamente. Lo stesso essere umano è precario sulla Terra, ed è importante accettare l'idea di questa nostra limitazione.

Nel mio ultimo film, ***Le pere di Adamo***, ho parlato della situazione degli "intermittenti" francesi poiché con tutti i diritti che hanno ormai conquistato li considero dei privilegiati. Qualunque soluzione prevede delle imperfezioni dal momento che si tiene sempre conto della ragione e mai dei sentimenti dell'uomo. Ma c'è un limite sotto il quale non si può scendere e se in Italia riuscissimo ad arrivare al modello francese potremmo già vantarci di un grande successo.